

IL DECRETO MONTI

# Riforme coerenti per crescere

## Nella fase due servono misure modernizzatrici nel solco dell'identità

di **Marco Simoni**

**L**e misure più importanti contenute nella recente manovra non sono quelle più dibattute. Certo, mosso dall'emergenza dell'euro, il governo Monti non poteva che concentrarsi su temi di finanza pubblica che suscitano istintive e motivate reazioni. Ma per disinnescare le ragioni che ci hanno portato ad un passo da baratro è necessario tornare a crescere altrimenti anche i sacrifici che vengono chiesti oggi potrebbero risultare inutili nel giro di pochi anni.

Per tornare a crescere tuttavia è fondamentale affrontare il tema della coerenza del nostro modello di capitalismo e di come fare in modo che i diversi istituti - prima di tutto il mercato del lavoro e del capitale, seguiti a stretto giro dal funzionamento delle burocrazie e del sistema della formazione - possano lavorare in sinergia tra di loro, anziché contraddirsi come accade ora.

In altre parole, una nuova stagione di crescita non potrà semplicemente avvenire con nuova spesa pubblica o con interventi dirigisti, non perché questi siano sempre fallaci e non solo perché ci sono poche risorse a disposizione, ma perché data l'esperienza degli scorsi vent'anni, è chiaro che il problema è più profondo.

Basta guardare, seguendo la traccia suggerita da Daveri e Jona-Lasinio in un saggio del 2005, alla semplice "algebra" del declino economico che ha colpito l'Italia da quindici anni. Certo il settore dei servizi non è cresciuto anche a causa delle mancate liberalizzazioni. Certo i costi di rendite e monopoli hanno ridotto l'efficienza economica. Eppure, la causa fondamentale del declino è da trovarsi nel settore manifatturiero, nel motore dell'economia italiana, che si è ingolfato a causa del terribile deficit d'innovazione che ha caratterizzato il nostro paese da oltre vent'anni.

La controprova è di facile individuazione: le imprese che, nonostante tutto, sono state in grado di innovare, ad esempio trovando nuovi mercati e nuove tecniche di vendita sono anche quelle che hanno creato occupazione e che hanno continuato a esportare con successo. I dati internazionali ci dicono altre due cose importanti. Primo, i paesi che, al contrario di noi, sono stati in grado di aumentare il loro tasso d'innovazione sono quelli che hanno aumentato il loro grado di specializzazione innovativa. Secondo, i paesi che sono stati in grado di specializzarsi non sono semplicemente quelli che hanno liberalizzato di più, ma quelli che hanno saputo costrui-

re delle compatibilità positive nei diversi ambiti del loro capitalismo, quelli che hanno riformato con giudizio, da destra o da sinistra, ma sempre tenendo presente la natura della realtà produttiva del loro paese, sforzandosi di fare in modo che i cambiamenti rafforzassero i loro vantaggi e preservassero la coerenza del loro modello. Hanno visto crescere i loro tassi di innovazione economie liberali come l'Irlanda o gli Stati Uniti ed economie coordinate come la Svizzera, la Germania o la Danimarca. Da questo secondo gruppo in particolare possiamo trarre non, in maniera acritica, ricette direttamente esportabili, ma la logica da tener presente nel pensare riforme economiche.

Questi paesi hanno reso più flessibile il lavoro mantenendo tuttavia una fondamentale socializzazione dei rischi che ha protetto gli incentivi alla costruzione di competenze. Hanno modernizzato il sistema del credito irrobustendo la concorrenza senza sconti, ma garantendo il controllo della proprietà nelle grandi aziende per non incentivare una reazione di rigetto che nel nostro paese si è tradotta nell'irrigidimento delle strutture piramidali e dei patti inter-societari. In altre parole, per adattarsi alla globalizzazione, coerenza e aderenza alle caratteristiche del capitalismo nazionale sono componenti chiave per riforme di successo. Sono bussole che in Italia negli scorsi vent'anni sono mancate.

Da questa prospettiva le misure più rilevanti della recente manovra sono la deducibilità Irap sul 100% del costo del lavoro, con risparmi ulteriori per l'assunzione di giovani e donne, e il divieto di cumulo di cariche societarie nelle società finanziarie. La prima misura è finanziariamente molto significativa, il costo è stimato in oltre tre miliardi per il prossimo anno, ma non è solo una misura di alleggerimento fiscale. Soprattutto, essa inizia a correggere la distorsione per cui, a parità di tutto il resto, le imprese con più lavoratori pagavano più tasse, in un paese in cui l'innovazione accade soprattutto nelle piccole e medie imprese ad alta intensità di lavoro.

Dal lato del capitale, il divieto di avere incarichi di gestione o controllo in più di un'istituto finanziario (per il quale sarà importante un'applicazione non formale, che eviti l'aggiramento della sostanza della norma) è un primo importante passo per aumentare la concorrenza effettiva, e non solo nominale, tra i diversi istituti finanziari. Questa misura è fondamentale per far sì che la logica di mercato con cui giustamente gli operatori trattano i loro clienti ormai da un quindicennio, riguardi anche il governo complessi-

vo degli istituti di credito.

Sono due riforme certo iniziali, ma significative, nella direzione che serve a recuperare la coerenza perduta, condizione per tornare a innovare e crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

